

Silvio Pellico o dell'umiltà cristiana

di CHRISTIANUS

Sono apparsi, in occasione del centenario di Silvio Pellico, numerosi articoli sia nei giornali a grande tiratura, sia nelle riviste; alcuni dovuti a illustri letterati, o a giornalisti di grande fama. Silvio Pellico è da tutti costoro presentato come l'espressione caratteristica della mediocrità; di questa si dà prova sia attraverso la sua vita, prima e dopo la prigionia allo Spielberg, sia attraverso la sua produzione poetica e drammatica. Le mie prigioni sono valutate per l'azione che hanno esercitato, non per i loro meriti. Questo atteggiamento dei « letterati » e dei giornalisti non può stupire; questi scrittori non hanno approfondito la vita personale del Pellico ed hanno creduto di averne colto il significato attraverso la minuta cronaca; Leopardi, Manzoni, Carducci, per ricordare alcuni dei principali scrittori dell'Ottocento, sono stati vittime anch'essi di questa superficiale esplorazione.

Per grazia di Dio ho letto *Le mie prigioni* non come libro suggerito dalla scuola; avrei finito per averlo in uggia, come ho avuto in uggia altri libri imposti al mio studio in ginnasio e in liceo. Lo lessi in uno degli ultimi anni del liceo. Ero da mesi immerso in letture sul Risorgimento; e mi era anche accaduto un piccolo infortunio scolastico, a causa di una affermazione su Carlo Alberto. L'ambiente familiare e le idee del tempo avevano acceso nel mio animo un vivo interesse per il Risorgimento, per i patrioti, l'amore per la Repubblica, il disprezzo per gli uomini come il Pellico e come Carlo Alberto, che mi erano stati presentati come vittime della loro pratica religiosa. Le mie letture erano disordinate e fatte senza metodo. Per un giovane liceale la conoscenza degli avvenimenti e degli uomini del Risorgimento era veramente fuori del comune; ma l'entusiasmo, la passione politica avevano finito per spostare i piani, alterare i giudizi sugli uomini e sugli avvenimenti. Non avevo mai voluto leggere *Le mie prigioni* perchè mi avevano detto, amici e familiari, che era una « gesuiteria », un libro fatto di « sentimentalismo romantico », un'apologia del Cristianesimo. Nel disordine delle mie letture mi pareva proprio un libro da mettersi da parte. Un infortunio, frutto di una inconsiderata azione, mi costrinse a letto lunghi e numerosi mesi, immobile (gli ortopedici sono sempre stati feroci nel costringere gli uomini alla immobilità); lessi in questo tempo molti libri; li divoravo. Un giorno Don Bulgarini, cappellano del Collegio Militare, un bizzarro spirito, un sacerdote quali non erano infrequenti dopo il Settanta, venne nella mia cameretta e con quella sua caratteristica parlata toscana mi disse che mi aveva trovato un libro che, riteneva, mi sarebbe piaciuto. Datomi da lui, da un uomo cioè che conoscevo ribelle a tutte le convenzioni sociali, accettai *Le mie prigioni*. Questa volta non divorai il libro; le prime pagine mi presero tanto da obbligarmi a centellinarle; e rilessi anzi più e più volte alcune pagine; più volte mi commossero alle lagrime; presi ad amare Silvio Pellico. Quando poi Mons. Bulgarini mi venne a raccontare che Cecco Beppe, tanto odiato dagli italiani del Risorgimento, aveva detto che il libro di questo « gesuita di Pellico » era da proscriversi, mi accesi ancor più. Forse nel lungo itinerario che ho compiuto per giungere alla fede, anche la lettura e la meditazione di

quel libro ha depresso nella mia anima un seme che ha fermentato solo di lì a molti anni, e dopo molte disillusioni ed amarezze; non amorose, ma politiche e sociali.

Sono ritornato a quelle pagine anche in questa ricorrenza centenaria. Non una parola di odio, non l'accendersi dell'animo per l'impeto interno, ed invece il considerare le cose con serenità, con fiducia nella Provvidenza di Dio. Mi sono recato anni or sono a Brno, e ho visitato il carcere dello Spielberg; ne sono uscito con l'animo umiliato per quello che uomini possono far soffrire ad altri uomini. Ma in quella prigione rozza ed oscura, in quel tetro carcere, ho capito le sofferenze del Pellico e mi sono reso conto del loro frutto. Come ha potuto vivere un uomo là dentro un decennio e non rimanere spezzato? Come Pellico ha passato le lunghe ore in silenzio, facendo la calza con la lana puzzolente? Mi scrono anche oggi innanzi alla mente i vari episodi del carcere di S. Margherita a Milano, di quello dei Piombi di Venezia, del carcere duro dello Spielberg. Vedo dietro al Pellico la figura della madre e di un sacerdote che gli suggerirono di mettere in carta il racconto che egli ha fatto loro di quei lunghi anni. I letterati, i giornalisti, gli uomini di questo mondo non possono amare le mie prigioni, perchè il Pellico ci dà la dimostrazione dell'azione di Dio attraverso un'umiltà cristiana profonda ed intima. Coloro che lavorano per la gloria, per farsi amare, per farsi conoscere, non possono comprendere questo. E c'è per essi una illogicità tra la trama dolce e pacata delle Mie prigioni e la vita di Pellico non più « carbonaro », al ritorno a Saluzzo. Solo chi ha colloquiato a lungo con Gesù può arrivare a questa visione umile del mondo e degli avvenimenti e di se stesso che permette di scrivere le pagine serene e consolatrici delle Mie prigioni. Non è l'opera d'un letterato; è la testimonianza di un uomo che ha realizzato pienamente quella umiltà interna, propria solo del Cristianesimo; essa permette di comprendere gli uomini, gli avvenimenti e se stessi; e permette di giudicarli con il metro di Dio.

Come è ben noto, quando il libro del Pellico apparve, sollevò scandalo inaudito; oggi i letterati e i giornalisti, che non possono negare il suo valore, lo isolano dalla vita del Pellico, lo considerano dal lato esclusivamente letterario, e perciò non ne possono capire il significato. Si disse e si ripete anche oggi che il carcere aveva trasformato il Pellico, fiaccandone ogni energia; soprattutto si affermò e si afferma che la religione aveva illanguidito e la capacità letteraria e il coraggio del vecchio carbonaro (1).

Si dimenticò ciò che aveva scritto il Pellico stesso: « Esitai alquanto, pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettono e avvilito dalla disgrazia. Ma, sentendo ch'io non era nè bacchettono, nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'or in avanti cristiano ». E sono da meditarsi queste parole che noi cristiani comprendiamo bene, scritte dal Pellico, dopo il ritorno dallo Spielberg: « La stoltezza non istà nell'essere cristiano, ma nel non esserlo abbastanza » (2).

Pellico tornava dal carcere duro dello Spielberg « col desiderio d'amare la più parte dei mortali e d'essere amato da loro » (3). Il Pellico non rinnegava il suo amore per l'Italia; scriveva: « di politica non ho mai capito altro se non che le dominazioni straniere sono la massima delle calamità. Per tal motivo mi toccò una terribile sentenza ed un

(1) Vedasi: BIANCHI, *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, Torino, 1874, p. 513.

(2) *Epistolario* pubblicato da G. STEFANI, in *Opere complete*, Napoli, p. 413.

(3) RINIERI, *Dalla vita e dalle opere di Silvio Pellico*, v. II, p. 374.

brutto carcere. Ma fuor di ciò non capisco nulla». « Sbagli, scriveva ancora a Pietro di Santa Rosa il 2 maggio 1835, credendo che una volta io fossi più sapiente » (1).

Non dunque rinnegazione « gesuitica » dei suoi ideali, come fu affermato, ma il Pellico maturò in sé che cosa è la vita cristiana e lo fece attraversò un umile atteggiamento dinanzi a Dio. Perciò visse appartato ventiquattro anni non attendendo ad altro che alla sua preparazione interiore alla morte e nell'accorarsi di ciò che di lui si affermava. D'altro canto la sua missione era terminata; e il suo volume fu per l'Italia insorta contro l'Austria più che una vittoria militare, come avvenne autorevolmente affermato.

Si dice: tutta l'opera letteraria del Pellico non ha alcun valore ed è morta. Ma lui stesso con grande umiltà diceva: « Tanto vale il non fare alcun libro che lo scriverne dei mediocri; e forse io ho già scritto anche troppo » (2). Noi possiamo aggiungere che la figura del Pellico a noi cristiani appare nella soave luce della umiltà che conquistò allo Spielberg e che è la caratteristica della sua vita. Chi per conquistare i gradini più alti della umiltà si sente il coraggio di affrontare il carcere duro? Per fare questo bisogna avere l'eroismo cristiano; e in fatto di umiltà il Pellico fu eroe. Ma questo non può capire chi non vive da cristiano.

(1) BIANCHI, *op. cit.*, p. 514.

(2) Come fu affermato, bisogna riconoscere che il Pellico scrisse molti libri a torto dimenticati; il *Discorso sui doveri degli uomini* è uno di questi. Il BIANCHI (*op. cit.*, p. 524) scrisse che « la fama che accompagnò l'opuscolo al suo apparire emulò quella del capolavoro: già nel 1836, due anni dopo la prima edizione, il prof. Ticknor, all'Università di New-Cambridge, riferiva all'autore che in America quel libretto era in tutte le case; e una traduzione svedese gliene giungeva da Stoccolma con la notizia che i *Doveri* avevano avuto successo generale nelle famiglie di quella nazione ». Comunque sia, io non scrivo il panegirico del Pellico e delle sue opere; io voglio ricordare la grande lezione di umiltà che a tutti ha dato e continua a dare.

F. LIPPERT

L'UOMO E LA BONTÀ

Il noto filosofo tedesco ha qui raccolto un insieme di sottili ed intelligenti considerazioni sui rapporti che intercorrono tra bontà e religiosità, esemplificando con ampia cultura e ricca documentazione. Questa opera si può considerare fondamentale per il pensiero di padre Lippert.

Volume in-16° di pagg. 366, L. 1100.

SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO » - MILANO